

Luci e ombre
I numeri dell'Italia nella sfida sul rigore

Marco Fortis

Qualche giorno fa uno dei leader della moda italiana, Brunello Cucinelli, in un'intervista al *Messaggero* ha spiegato che l'Italia ce la può fare perché è un Paese all'avanguardia nella creatività e nella produzione. Più o meno nelle stesse ore in un articolo su *Il Sole 24 Ore* l'economista tedesco Hans-Werner Sinn ha affermato l'esatto contrario. Quest'ultimo ha sostenuto con veemenza che l'Italia ha cercato di contrastare la crisi

umentando il debito, che il nostro Paese non ha fatto abbastanza sacrifici e che quindi ha perso competitività. Noi crediamo che tra i due abbia ragione da vendere Cucinelli e alle sue spiegazioni, che si basano sulla sua personale esperienza di successo e sulla sua percezione che il mondo ha grande fame di made in Italy, aggiungeremo qui le nostre argomentazioni che, diversamente da quelle alquanto ideologiche di Sinn, si fondano su dati oggettivi. Un raffronto ancor più necessario davanti a ciò che accade in queste ore in

Francia, dove il ministro Arnaud Montebourg viene brutalmente liquidato perché reo di aver troppo alzato i toni contro la politica del rigore tedesco e abbracciato con eccessivo fervore il messaggio sulla maggiore flessibilità portato avanti da Matteo Renzi.

Ma vediamo la prima parte del ragionamento di Sinn, che è il solito minestrone di luoghi comuni e accuse infondate all'Italia, purtroppo spesso riscaldato con compiacimento anche da molti nostri analisti ed opinionisti.

Continua a pag. 18

L'analisi

I numeri dell'Italia nella sfida sul rigore

Marco Fortis

segue dalla prima pagina

In primo luogo, va detto che il debito pubblico italiano, nonostante l'accelerazione del pagamento dei debiti arretrati della Pa, è quello aumentato percentualmente di meno in termini monetari dal terzo trimestre 2008 al primo trimestre 2014 rispetto a tutta l'Ue, Usa e Giappone. Inoltre, anche in punti percentuali di Pil il nostro debito è cresciuto grosso modo come quelli dell'Olanda, della Finlandia e della Francia e molto meno di quelli di Usa, Giappone, Gran Bretagna, Portogallo, Spagna, Grecia e Irlanda. E ciò soltanto perché il Pil italiano è crollato a causa dell'austerità altrimenti il nostro dato comparato sarebbe assai migliore.

Non parliamo poi di sacrifici perché il nostro Paese ne ha fatti tantissimi, come mostra il più alto avanzo statale primario sul Pil dell'Ue, di Usa e Giappone nel 2013. Vale la pena di ripetere che l'Istat, nel suo ultimo

Rapporto annuale, spiega cifre alla mano che «nel confronto europeo, si evidenzia il grande sforzo di consolidamento fiscale compiuto dall'Italia nel periodo della crisi: il nostro è stato l'unico paese dell'Eurozona a non aver attuato nel complesso politiche espansive, presentando effetti cumulati restrittivi per oltre 5 punti di Pil. Nell'area dell'euro l'impatto è risultato espansivo per 13 punti di Pil, in Francia per 14 e in Germania per 6».

Il miglioramento della situazione delle finanze pubbliche in Italia, tra l'altro, non è avvenuto solo mediante un forte aumento della tassazione su famiglie e imprese ma anche riducendo tra il 2010 e il 2013 di 14,5 miliardi la spesa corrente escludendo interessi e pensioni (mentre in Germania nello stesso periodo secondo dati della Commissione Ue vi è stato un aumento di 56,2 miliardi). Si può fare di più, certo, ma è già un primo passo. A ciò si aggiunga che l'Italia negli ultimi anni ha realizzato in varie tappe anche la più importante riforma complessiva delle pensioni tra i Paesi avanzati, tanto che il suo

debito implicito, cioè il debito che tiene conto anche delle spese impegnate nel futuro, è oggi tra i più bassi.

È chiaro che anche altre importanti riforme servono al nostro Paese e sono esattamente quelle che il governo Renzi ha in cantiere: a parte quelle istituzionali, vi sono quelle della giustizia, del lavoro, della scuola e della pubblica amministrazione. Così come è importante accelerare i decreti attuativi delle riforme stesse,

realizzare una efficace spending review (che tagli ulteriormente le uscite della Pa) e far ripartire progressivamente l'economia sfruttando i margini di flessibilità e i nuovi piani europei di investimento.

Veniamo al secondo chiodo fisso di Sinn: l'Italia non sarebbe competitiva. E qui entriamo nel merito di una questione assai fumosa, cioè l'enorme confusione che spesso viene fatta tra competitività e crescita. Se la seconda non c'è, secondo il pensiero di Sinn e altri, è perché mancherebbe la prima. Per cui egli invita l'Italia (e i Paesi del Sud Europa) a diventare competitivi come la Germania, così in automatico

ripartirà la loro crescita.

Queste teorie sono tuttavia assolutamente fuorvianti perché il vero motivo per cui oggi nell'Uem (e anche nella stessa Germania) non c'è crescita - o non ve ne è abbastanza - non è perché manchi competitività ma perché è crollata la domanda interna a causa di politiche di eccessivo rigore fiscale. E al riguardo basterà notare che la bilancia commerciale con l'estero extra-Ue esclusa l'energia di molti Paesi dell'Uem (oltre alla Germania e all'Italia, anche Francia, Spagna e persino Portogallo) è attiva, non passiva. Questi Paesi sono dunque competitivi verso le economie extra-Ue ed hanno semmai deficit bilaterali con la Germania o intra-comunitari. Ma se, per ipotesi, essi diventassero più competitivi verso Berlino, si ridurrebbe conseguentemente l'avanzo commerciale tedesco (cosa che non crediamo che Sinn si auguri davvero) e l'Uem in complesso comunque non crescerebbe perché oggi sono i suoi consumi ed investimenti interni ad essere impiombati, non il suo commercio estero.

Quanto poi all'accusa che l'Italia non sarebbe competitiva, Sinn ha torto ed ha invece pienamente ragione Cucinelli che sostiene l'opposto. Il mondo, infatti, vuole sempre più beni italiani (non solo moda, cibo e arredo ma anche meccanica, tecnologie e farmaci) e se il nostro Pil non cresce non è perché le nostre imprese manifatturiere non riescono ad esportare, ma perché continua ormai

da troppo tempo la lotta sovrumana dell'Italia col mostro del debito pubblico fatta prima con un po' di privatizzazioni e poi solo con continui aumenti di tasse (quasi 700 miliardi di avanzo primario cumulato dello Stato dal 1992 al 2013!): una lotta che per venti anni ha depresso la crescita dissanguando potere d'acquisto e consumi e poi, durante questa crisi, ha concentrato troppa austerità in poco tempo. Quest'ultima ha generato un autentico crollo della spesa privata e degli investimenti a cui ha fatto seguito anche quello della produzione nazionale per il mercato domestico. Per queste ragioni servono ora più che mai le riforme e la spending review: perché non possiamo più sacrificare oltre il nostro potenziale di crescita sull'altare di una incompleta (ancorché in continua tensione) opera di stabilizzazione dei conti pubblici. Con in più la beffa di essere sempre considerati - noi con l'avanzo primario più alto - quelli con i conti fuori posto.

Certo, il compito non è facile perché il nostro Pil è ancora frenato. Troppe imprese sono morte durante la crisi e la crescita di quelle rimaste richiederà anni ed anni per riportare la produzione ai livelli precedenti: bisogna farsene una ragione anziché prendersela con gli imprenditori sopravvissuti che stanno facendo del loro meglio per crescere. È come se fossimo usciti da una guerra e serve ora una ricostruzione, innanzitutto economica. Se le riforme renderanno più competitivo il sistema-Italia sul piano della burocrazia e della

giustizia civile, se lo Stato farà i sacrifici che deve fare, se la fiducia ripartirà e con essa i consumi e gli investimenti domestici, anche le nostre imprese esportatrici, già forti, se ne gioveranno. E con le riforme potranno aumentare anche gli investimenti stranieri nel nostro Paese (specie in settori come la farmaceutica e l'elettromeccanica) che già negli ultimi anni sono stati importanti.

L'Italia è un grande Paese produttore-esportatore. L'Omc indica chiaramente che tra i Paesi del G-7 dal 1999 al 2013 la quota di mercato dell'Italia nell'export mondiale, nonostante tutte le difficoltà, è quella diminuita percentualmente di meno dopo quella della Germania, mentre esplodeva il fenomeno della Cina come nuova "fabbrica del mondo". Nel 2013 il surplus manifatturiero italiano con l'estero si è confermato il quinto assoluto (dopo Cina, Germania, Giappone e Corea), toccando un nuovo record storico di 131 miliardi di dollari. Tra il 2010 e il 2013 la bilancia commerciale complessiva italiana è passata da un deficit di 30 miliardi di euro ad un surplus di 30 miliardi: la migliore performance dell'Ue. Inoltre, nonostante le recenti difficoltà geo-politiche e il rallentamento dei commerci, nei primi cinque mesi del 2014 la nostra bilancia commerciale è ancora quella migliorata di più nell'Ue in valore assoluto (+5,9 miliardi). Non è quindi solo l'istinto vincente di Cucinelli a dirci che l'Italia ce la può fare. Lo dicono i numeri.

RIPRODUZIONE RISERVATA

